

Articoli/Articles

SUIDA ED EUSTAZIO SU IPPOCRATE *EPIDEMIE* VI 4.18  
*HYDOR BORON KAI AGRYPNIE BORON*

AMNERIS ROSELLI  
Istituto di Studi Orientale, Napoli, I

SUMMARY

*SUIDAS AND EUSTATIUS ON THE HIPPOCRATIC  
EPIDEMICS VI 4.18*

*An Hippocratic aphorism from Epidemics VI 4.18 quoted in two byzantine scholarly works testify the wide influence of alexandrian commentaries on this difficult treatise in Byzantine cultivated society.*

Ἵδωρ βορόν καὶ ἀγρυπνίη βορόν è uno degli aforismi ippocratici di *Epidemie* VI (VI 4, 18) tanto facilmente memorizzabile quanto difficile da interpretare. Esso è stato parzialmente ripreso dal medico Areteo (III 6, 9 p. 43 Hude), un eccellente conoscitore e un riconosciuto 'imitatore' di Ippocrate<sup>1</sup>, nel capitolo sulla mania - coloro che sono affetti da mania sono voraci e sregolati nel cibo: infatti non dormono e l'insonnia è vorace (βορὸν καὶ λάβροι ἐν τῇ ἐδωδῇ. ἀγρυπνεύουσι γάρ· ἀγρυπνίη δὲ βορόν)<sup>2</sup> - ed è stato fatto oggetto di commento da parte di tutti e tre i commentatori noti di *Epidemie* VI - Galeno (II sec.) e i due commentatori alessandrini Palladio e Giovanni alessandrino (VI sec.) - che, concordemente, hanno inteso l'aggettivo in senso attivo che stimola l'appetito, che rende vorace, contro l'uso comune (che è) vorace, ed hanno spiegato perché l'acqua (cioè bere acqua fredda) e la veglia provocano appetito. Ma, proprio per la sua peculiarità linguistica, l'aforismo ha avuto anche una tradizione al

Key words: Epidemics - Suidas - Eustatius

di fuori dei commenti: è entrato in Suida e, più tardi è stato citato da Eustazio a sostegno di un'etimologia di Boreas. Questa tradizione bizantina pone alcuni problemi di interpretazione che meritano di essere chiariti anche dal punto di vista della storia della tradizione ippocratica.

Per comodità del lettore riporto qui in traduzione le spiegazioni dei tre commentatori, che, come si può vedere, sono sostanzialmente concordi:

Gal. in Hipp. Epid. VI, Corpus Medicorum Graecorum V 10.2.2, pp. 231-232 Wenkebach:

*Ha dato all'acqua e alla veglia un attributo che deriva da ciò che esse producono chiamando l'una e l'altra 'vorace' (βορόν) perché ci rende 'voraci' (βορούς) [...]. Avete appreso che l'appetito aumenta se si beve acqua, nello stesso modo che, in coloro che bevono acqua fredda o <prendono> cibo freddo o astringente, <...><sup>3</sup> Infatti si è dimostrato che ciò che costringe in piccolo spazio il sangue che si trova nelle tuniche del ventre produce e fa aumentare gli stimoli dell'appetito, mentre ciò che riscalda e fa defluire il sangue elimina e pone fine agli stimoli dell'appetito. Secondo questo principio dunque anche l'acqua è 'vorace'; la veglia invece perché disperde (τῷ διαφορεῖν). Conoscete già anche la dottrina su di essa (cioè sulla veglia), come anche quella sul sonno. Il sonno produce la digestione perché durante il sonno il calore precipita all'interno, la veglia invece provoca la dispersione perché il calore innato raccoglie per sé non poche parti della sostanza del corpo in vista del movimento esterno: per questo dunque sono detti 'voraci' l'acqua e la veglia. Ma tu non fraintendere e non credere che somministrare molte cose sia lo stesso che digerire ed elaborare molte cose: il vino è migliore dell'acqua non solo per la digestione nello stomaco ma anche per la distribuzione di ciò che è stato digerito, per la produzione del sangue, per la nutrizione, la diuresi e la perspirazione nei corpi sani. E' chiaro che ora Ippocrate parla di questi perché nessuno ignora quando il vino fa male alla maggior parte dei malati. Ma anche la veglia, essendo di due tipi, ha un doppio effetto anche rispetto al cibo; se infatti si passa la notte svegli facendo qualcosa, come nelle pannychie, il corpo si svuota ma non c'è nessun danno evidente della sua forza, se invece, stando a letto, dormiamo per una parte della notte e per la parte restante restiamo svegli, la forza si disperde: infatti non abbiamo più appetito, non digeriamo né conserviamo intatte le altre attività che fanno seguito alla digestione, e in tutto stiamo peggio di coloro che dormono bene.*

Pall. in Hipp. Epid. VI, Scholia in Hippocratem et Galenum II, pp. 120-121 Dietz:

*[...]. Poiché il discorso sull'acqua è controverso (ἀγωνιστικός), per questo torniamo spesso su di esso. Ippocrate dunque la definisce 'vorace' (βορόν) cioè 'ghiotta' (ἀδδῆφαγοί), fa infatti mangiare molto, come anche la veglia favorisce la ghiottoneria. Ma queste parole di Ippocrate vogliono dire: "indaga se davvero l'acqua può risvegliare l'appetito oppure no". Non sempre, infatti, ma solo quando l'appetito è debole per effetto di una discrasia calda l'acqua che somministriamo può spegnere (il calore) e rafforzare l'appetito; ed inoltre il ventre freddo è buono per stimolare l'appetito, perché il freddo condensa (πυλῶϊ) e raccoglie l'alimento e fornendo la nozione<sup>4</sup> di vuoto (κεναγγείας) risveglia l'appetito. Ma anche la veglia è 'vorace'. Cosa fa la veglia? in primo luogo, per accidente, dissecca le parti e inumidisce e genera flegma; e una volta che il flegma si sia formato di nuovo dà l'impressione di appetito soprattutto perché la veglia porta verso l'esterno il calore innato e produce molta dispersione (διαφόρησιν): da qui deriva l'appetito (ἔφεσις). Appetito contro natura è quello che viene dalla veglia cattiva.*

Ioh. Alex. in Hipp. Epid. VI, pp. 218-219 Pritchett:

*Definisce vorabilis (βορόν) l'acqua che divora molto; non la definisce vorabilis perché mangia molto (che infatti non ha senso) ma intende questo, che cioè induce a mangiare molto e muove l'appetito, sia quello naturale che quello non naturale. L'appetito naturale lo muove in questo modo: supponiamo che uno abbia una discrasia calda (che toglie l'appetito), se gli si dà dell'acqua estinguiamo questa discrasia; una volta che essa sia estinta si risveglia l'appetito naturale e l'uomo mangia. L'appetito contro natura lo suscita in questo modo: supponiamo che uno abbia un umore cattivo nella bocca dello stomaco e che per questo non abbia appetito; se gli dà dell'acqua raffreddo quella materia e la rendo più spessa; ne deriva un'eruttazione acida e un falso appetito, del quale parla Galeno nell'Isagoge [ciò nel libro che si intitola Tegni<sup>5</sup>: "il ventre freddo è buono per l'appetito, cattivo per la digestione"; questo si deve intendere sull'acqua. Diciamo come la veglia faccia mangiare; non parla dell'insonnia che viene a coloro che sono malati, perché in essi la forza è prostrata, ma di quella che riguarda i sani. Intendo con sani non coloro che vegliano in ozio e senza lavorare ma coloro che vegliano e lavorano in modo che con la fatica si produca un'evaporazione in superficie e questa evaporazione attragga dalle parti vicine, e queste da quelle a loro vicine, così di seguito fino al fegato, il fegato dalle*

vene mesenteriche ed esse dallo stomaco e lo stomaco dalla bocca dello stomaco; e così viene l'appetito, come è detto nella Fisica di Galeno (cfr. Nat. fac. III 13, II 187 ss. Kühn). Così dunque la veglia è detta 'vorace', perché spinge l'uomo a mangiare. E che questo sia vero è evidente negli Alessandrini: essi infatti, che di notte vegliano e lavorano, mangiano molto.

Nel suo lessico, Suida menziona l'aforisma ippocratico due volte. Alla lettera b, lemma βορόν, (B 397, I p. 481 Adler) dopo la citazione di un passo di Aristofane (*Pax* 38) segue una citazione del nostro testo col rimando al lemma completo ὕδωρ βορόν sotto la lettera *psilon* (si tratta di una aggiunta di Suida stesso e per questo compare nell'edizione in corpo minore):

(B 397) βορόν: Ingordo; ossitono. Aristofane: *che schifoso, puzzolente e ingordo*. Anche ὕδωρ βορόν, ἀγρυπνίη βορόν; vedi al lemma ὕδωρ βορόν.

βορόν: βρωτικόν. ὀξύτονως. Ἀριστοφάνης· μιὰρὸν τὸ χρῆμα, κάκοςμον καὶ βορόν. καὶ ὕδωρ βορόν, ἀγρυπνίη βορόν· ζήτει ἐν τῷ ὕδωρ βορόν.

A Y 52 (IV p. 635 Adler) troviamo di nuovo tutto l'aforisma ippocratico che costituisce un lemma a sé (anche in questo caso si tratta di un'aggiunta recenziere, che l'editrice stampa in corpo minore) e compare insieme ad altri sintagmi relativi all'acqua<sup>6</sup> neppure in questo caso viene menzionato Ippocrate<sup>7</sup> anche se è chiaro che all'aforismo è attribuito valore medico. Il testo presenta, rispetto alla tradizione ippocratica diretta ed indiretta, una variante ed una spiegazione coerente con la variante stessa:

(Y 52) **L'acqua è βορόν e per l'insonnia βορόν**: dice dunque che l'acqua è nutriente (τρόφιμον), non solo nel caso di coloro che hanno la febbre ma anche in coloro che restano svegli.

Ὑδωρ βορόν καὶ ἀγρυπνίη<sup>8</sup> βορόν: λέγει οὖν, ὅτι τὸ ὕδωρ οὐκ ἐν τοῖς πυρέττοις μόνον ἐστὶ τρέφιμον, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς ἀγρυπνοῦσιν.

Della variante ἀγρυπνίη, e di questa spiegazione, non si ha traccia nella tradizione esegetica a noi nota (e apparentemente qui il testo è diverso da come compare in B 397). Sicuramente il riferimento a *coloro che hanno la febbre* lascia supporre che la

frase fosse estratta da un contesto medico e non sarebbe impossibile ricondurre questa nozione alla 'discrasia calda' di cui si parla nella tradizione esegetica alessandrina (Palladio e Giovanni). Secondo Suida, tuttavia, non *l'insonnia/ la veglia (alla stessa stregua dell'acqua) provoca appetito*, come nella versione usuale dell'aforismo ippocratico, ma *l'acqua è nutriente sia per i febbricitanti che per l'insonnia*.

La variante per *l'insonnia* (ἀγρυπνίη) sembra nascere dall'interpretazione di βορόν come *nutriente*. Che l'acqua sia τρόφιμον, nutra (o plachi gli stimoli della fame) è ben attestato da Ateneo II 26.1 Kaibel che adduce come prova il fatto che alcuni animali, come le cicale, si nutrono solo di acqua (= rugiada) e dallo scolio ad *Iliade* 23 142 a 1 (V p. 392 Erbse), dove le si attribuisce la capacità di saziare coloro che sono affetti da bulimia<sup>9</sup>: *ciò che è liquido fa crescere, ed anche il primo nutrimento dei bambini è liquido. Alcuni dicono che l'acqua è nutriente e che coloro che sono affetti da bulimia si saziano bevendo* (ὅτι δὲ τὸ ὑγρὸν αὔξει, καὶ παῖδες πρώτη τροφή χρῶνται τῇ ὑγρᾷ. τινὲς δὲ τρέφιμόν φασι τὸ ὕδωρ καὶ τοὺς βουλιμιῶντας πίνοντας κορέννυσθαι)<sup>10</sup>. Ma, nonostante che secondo Ateneo ci sia accordo su questa dottrina (ὁμολογουμένως), il tema era discusso ed esisteva anche una dottrina che nega valore nutritivo all'acqua; essa è testimoniata da Cael. Aurel., *Salutar. praec.*, pp. (189 et) 200 Rose, che l'attribuisce ad Erasistrato (fr. 160 Garofalo). *Secondo Erasistrato (l'acqua) non ha in sé alcun nutrimento (secundum Erasistratum nihil in se nutrimenti habet)*.

La tradizione medica a noi nota raccomanda acqua fredda per i febbricitanti (non per gli insonni), ma non per il suo valore nutritivo. Alla difficoltà linguistica costituita dall'uso di βορός nel significato di *che nutre*, non altrimenti attestato, si aggiunge il fatto che la struttura sintattica del lemma ippocratico, così come lo riporta Suida, non è soddisfacente (disturba il doppio βορόν se i due sostantivi hanno funzioni sintattiche diverse). Mi pare dunque probabile che il lemma di Suida sia stato ricavato da un testo medico (e non escludo che derivi da un commento), ma probabilmente esso conteneva una interpretazione errata, o è stato malamente interpretato; in ogni caso la spiegazione di Suida resta senza confronti.

Un po' diverso è il caso di Eustazio. La tradizione esegetica ippocratica, come si è visto sopra, spiega la meccanica per cui bere acqua fredda stimola l'appetito. L'ingestione di acqua (fredda) provoca una contrazione dei vasi sanguigni che irrorano le pareti delle cavità dello stomaco e del ventre, con conseguente diminuzione di sangue in quella zona; la mancanza di sangue provoca vuoto (κενεαγγία) e stimola il desiderio di cibo. L'acqua è appropriata per coloro che sono disappetenti per effetto di un eccesso di calore. La dottrina dei commentatori ippocratici è riproposta, in forma sintetica, in due passi di Eustazio. Nel *Commento ad Iliade* II 142, 1 ss. van der Valk, si legge, come nota marginale dello stesso Eustazio:

*Qui sembra che faccia menzione del solo Borea, per una sua eccellenza, in quanto quel vento è datore e portatore di vita, così come suggerisce Zefiro; questo vento sembra anche derivare il nome Borea da bora (cibo), come si è detto altrove, perché è causa dell'alimentazione in quanto fa maturare le spighe. È anche possibile che, come si dice 'vorace l'acqua' (βορὸν ὕδωρ) a causa del vuoto dei vasi che deriva dal raffreddamento, così anche (abbia nome) il vento Borea che, per tale causa (il freddo), è causa di voracità.*

τοῦ δὲ βορέου ἐνταῦθα ἔοικε μόνου μνησθῆναι κατὰ τινα ἐξοχὴν διὰ τὸ τοῦ ἀνέμου φερέσειον καὶ ζωοφόρον, ὅπερ παραδηλοῖ ὁ Ζέφυρος, ὃς καὶ βορέας παρὰ τὴν βορὰν, ὡς καὶ ἀλλαχοῦ ἐρρήθη, ἐτυμολογεῖσθαι δοκεῖ, ὡς τροφῆς ὦν αἴτιος διὰ τὸ ἀδρύνειν τοὺς στάχους. [δύναται δὲ καὶ καθὰ βορὸν ὕδωρ διὰ τὴν ἐκ ψυχρίας κενεαγγίαν λέγεται, οὕτω καὶ ἄνεμος βορέας ὁ διὰ τοιοῦτον αἴτιον βορότης αἴτιος ὦν]

Dunque alle etimologie tradizionali se ne può aggiungere una secondo cui il vento Borea si chiamerebbe così perché, vento freddo, provoca appetito: il punto di appoggio di questa spiegazione è il nostro passo ippocratico.

E di nuovo nel *Commento ad Odissea* ε 296, 1538,28 = I p. 220.20 Stallbaum:

*Borea si scrive correttamente con un solo r, da bora (cibo), come si è scritto nel commento all'Iliade. E questo si spiega in due modi; o perché facendo maturare le spighe porta ciò che serve per la vita, da qui secondo alcuni anche Zefiro, e così è causa del cibo (βορᾶς), o anche in un altro modo, per il fatto che stimola a mangiare (βορὰν) per il fatto che è freddo; come anche 'ac-*

*qua vorace' in Asclepiade è l'acqua che fa venire appetito per il freddo e per la conseguente compressione del sangue e per il vuoto che li si forma.*

βορέης δὲ ὀρθῶς γέγραπται δι' ἐνὸς ρ παρὰ τὴν βορὰν, ὡς καὶ ἐν τοῖς εἰς τὴν Ἰλιάδα ἐγράφη τοῦτο δὲ διχῶς. ἢ γὰρ διότι ἀδρύνων τοὺς στάχους, τὰ πρὸς τὸ ζῆν φέρει ὅθεν καὶ ὁ Ζέφυρος παρὰ τισι καὶ οὕτω βορᾶς αἴτιος γίνεται, ἢ καὶ ἄλλως διὰ τὸ εἰς βορὰν ἐρεθίζειν τῆ κατ' αὐτὸν ψυχρότητι. ὡς περ καὶ ὕδωρ βορὸν παρὰ Ἀσκληπιάδην τὸ βοροποιὸν διὰ ψυχρότητα καὶ τὴν ἐντεῦθεν συμπύλησιν τοῦ αἵματος, καὶ τὴν ἐκείθεν κενεαγγίαν.

Il testo di questo secondo passo è più preciso dal punto di visto della fisiologia ma presenta due difficoltà. La prima, costituita dal non altrimenti attestato συμπύλησιν, è facilmente sormontabile: come suggerisce πιλῶι di Palladio (p. 120, 33 Dietz: πιλῶι καὶ συνάγει τὴν τροφήν ἢ ψῦξις) si dovrà correggere in συμπύλησιν; l'altra è un po' più insidiosa. Van der Valk ha ritenuto che l'Asclepiade a cui Eustazio attribuisce l'espressione ὕδωρ βορὸν sia Asclepiade di Bitinia, il più famoso dei medici che hanno portato questo nome<sup>11</sup>. Poiché la produzione di Asclepiade è nota solo attraverso testimonianze di tradizione indiretta la verifica della correttezza dell'attribuzione è impossibile. Si può ipotizzare che Asclepiade, il quale ha commentato alcuni scritti ippocratici, sia almeno il mediatore dell'aforismo di *Epidemie*<sup>12</sup> e che Eustazio dipenda, anche indirettamente, da lui. E tuttavia la coerenza della spiegazione di Eustazio con quella dei commentatori noti di Ippocrate, specialmente con Palladio, mi suggerisce che si debba correggere il testo tramandato per restituire, con l'inserzione di un articolo, -τῷ Ἀσκληπιάδην, questa citazione interamente ad Ippocrate. È vero che Eustazio nei commenti usa sempre il nome proprio, Ippocrate<sup>13</sup>, nella letteratura bizantina tuttavia Ippocrate è spesso *l'Asclepiade*<sup>14</sup>, *il medico*; forse anche in questo caso una menzione antonomastica ben si attaglia alla citazione di un aforismo che pare aver goduto di una certa fortuna.

## BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. Cfr. DEICHGRÄBER K., *Aretaeus von Kappadozien als Medizinischer Schriftsteller. Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig* 63, 3, Berlin 1971, pp. 8-29.

2. Né questa, né le citazioni di *Epid.* VI 4, 18 in Suida ed Eustazio, che sono oggetto di questo studio, sono state individuate al tempo in cui fu redatta la nostra edizione di *Epidemie VI* (Ippocrate, *Epidemie VI*, a cura di D. Manetti e A. Roselli, Firenze 1984), quando per la ricerca di luoghi simili, citazioni e passi paralleli non era ancora disponibile il *Thesaurus Linguae Graecae* di Irvine.
3. Nel testo c'è una lacuna che ritengo non sia stata sufficientemente colmata dall'editore.
4. Correggo ἡ ἔννοια in τὴν ἔννοιαν.
5. Una glossa non segnalata come tale dall'editore. Giovanni e il glossatore si riferiscono ad *Ars medica* 17, I 348,14-15 Kühn.
6. Cfr. Y 49-55.
7. Il passo è stato correttamente identificato dalla Adler *ad loc.*
8. Il ms. G ha la variante ἀγρυπνήν.
9. Erbse, *ad loc.*, rimanda a Orib. *Coll. med.* V 30,15 un estratto da Erodoto medico: se capisco bene però in Erodoto si tratta di somministrare acqua calda: *somministriamo rapidamente una bevanda anche in coloro in cui si aggiungono manifestazioni di deliquio da bulimo, per alleviare il sintomo; questo è il momento per una bevanda calda* (δίδομεν δὲ τὰχιον ποτὸν καὶ ἐφ' ὧν βουλιμῶδεις ἐπικυμβαίνουσιν ἐκλύσεις, παρηγοροῦντες τὸ κύπτωμα. θερμοῦ μὲν ποτοῦ καιρὸς τοιοῦτος).
10. Confronta anche Eustazio, *ad loc.* IV 1293,2 ss. van der Valk. Ma più spesso l'acqua che nutre è, in senso traslato, l'acqua dei fiumi. Erbse in apparato rimanda a Callimaco (fr. 384,28) mostrando così di intendere τρέφιμος nel senso di *colui che alleva*.
11. Cfr. la nota di commento al primo dei due passi (in *Hom. Iliadem*, II 142): καθὰ - λέγεται *obversatur ei locus, qui apud Asclepiadem medicum - de quo cf. RE II, col. 1632 s., Asclepiades, No. 39 - reperitur atque traditur apud Eust. 1538,29 s.; fontem nescio, Asclepiades perhibet vacuitatem venarum, quae e frigore originem ducit, famem excitare.*
12. Il commento di Galeno ad *Epidemie VI* non lascia credere che Galeno abbia utilizzato un commento di Asclepiade a quello scritto (il che non vuol dire che non sia mai esistito), cfr. D. MANETTI D., ROSELLI A., *Galeno commentatore di Ippocrate. Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II 37,2, Berlin- New York 1994, p. 1616, e del resto la frase avrebbe potuto essere commentata da Asclepiade anche in un'opera diversa da un commento.
13. Cfr. p. es. *Commentarii ad Homeri Iliadem* I p. 78, 9; IV pp. 257,13; 410,17; 960,9 van der Valk, *Commentarii ad Homeri Odysseam* I p. 256,5; 435,34; Stallbaum.
14. Cfr. a proposito di Michele Psello e di una sua citazione di *Epidemie* IERACI BIO A.M., *Due citazioni di Ippocrate e Galeno nell' epistola 101 K.-D. di Michele Psello. Filologia antica e moderna* 1996;11:101-103.

Correspondence should be addressed to:  
Amneris Roselli, Istituto Universitario Orientale, Pizza S. Domenico Maggiore,  
Palazzo Corigliano 12, 80100 Napoli, I.

Articoli/Articles

I PROCEDIMENTI ANATOMICI DI GALENO  
E LA TRADUZIONE LATINA DI DEMETRIO CALCONDILA

STEFANIA FORTUNA  
Facoltà di Lettere e Filosofia  
Università di Udine, I

SUMMARY

THE GALENIC TREATISE ON THE ANATOMICAL  
PROCEDURES AND ITS FIRST LATIN  
TRANSLATION BY DEMETRIUS CHALCONDYLAS

*The Anatomical Procedures is Galen's most complete treatise on anatomy, which the Western culture came to know only in the Renaissance. Its first Latin translation was made by Demetrius Chalcondylas (1423-1511). He was a teacher of some translators of the ancient Greek physicians, and an owner of many Greek medical manuscripts. The translation by Chalcondylas was revised and published by Berengario da Carpi in 1529, and was reprinted only once, in 1531. Its philological analysis proves that it depends on a Greek manuscript, a copy of Par. gr. 1849, which is now lost. The humanist physician Nicolò Leonico knew the translation by Chalcondylas before it was published, for he quoted it in his Apologia printed in 1522. Therefore, this translation circulated as a manuscript, which was so far ignored.*

1. *La fortuna dei Procedimenti anatomici nel Cinquecento\**

I *Procedimenti anatomici* di Galeno, in XV libri, rappresentano l'opera più ampia e completa che ci sia giunta dall'antichità sulle dissezioni anatomiche<sup>1</sup>. In Occidente furono conosciuti tardi, nel Cinquecento, ma ebbero subito un grande impatto. Gli ultimi libri, invero, continuarono ad essere ignorati anche nei secoli successivi, in quanto tramandati soltanto nella traduzione araba che Hubaish, nipote e discepolo di Hunain, fece alla fine del IX sec. I primi VIII libri e l'inizio del IX furono invece pub-

Key words: Anatomical procedures - Galen - Demetrius Chalcondylas